

NARRATORI STRANIERI

Dello stesso autore presso Bompiani

Delitto per gioco



TOM HINDLE
DELITTO SUL LAGO DI GARDA
Traduzione di Raffaella Patriarca

ROMANZO
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Il diritto di Tom Hindle di essere identificato come autore di quest'opera è stato da lui affermato alla luce del Copyright, Designs and Patents Act del 1988.

www.giunti.it
www.bompiani.it

HINDLE, TOM, *Murder on Lake Garda*
Copyright © Tom Hindle 2024

First published as *Murder on Lake Garda* in 2024 by Century,
an imprint of Cornerstone.
Cornerstone is part of the Penguin Random House group of companies.

No part of this book may be used or reproduced in any manner for the purpose of training artificial intelligence technologies or systems. This work is reserved from text and data mining (Article 4(3) Directive (EU) 2019/790).

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

A Lynn

Laurence Heywood ed Eva Bianchi invitano...

Per la sposa

Vito e Paola Bianchi

Dina Bianchi

Giulia Russo

Beatrice Marino

Per lo sposo

Margot Heywood

Jeremy Lambourne

Stephen e Abigail Dalton

Chadwick Grant

Miles Allen

Toby Heywood e Robyn Whitford

Partecipano anche

Sofia Greco

Harper Bale

Cam Nolan

Quando l'urlo raggiunse Stephen Dalton, lui e lo sposo erano già da diversi minuti in attesa dell'arrivo della sposa.

Laurence non sembrava affatto preoccupato del ritardo, e chiacchierava disinvolto con il celebrante. Come faceva a essere così tranquillo? Stephen era il testimone, eppure l'anomalia nel programma lo inquietava, e molto più di quando c'era stato il suo, di matrimonio.

Ma Laurence era fatto così. In tutti gli anni da che si conoscevano niente l'aveva mai turbato. Con un pizzico di risentimento, Stephen si disse che doveva essere il risultato di una vita passata a camminare su un filo con una rete di sicurezza d'oro puro sotto, pronta ad acchiapparlo.

Il sole picchiava spietato. Castello Fiore si ergeva in cima a un lieve pendio: un breve sentiero saliva dal molo fino ai cancelli. Ma una volta entrati bisognava inerpicarsi ancora su per una ripida scalinata di vecchi gradini per raggiungere la terrazza dove tutto era predisposto per la cerimonia. La vista era mozzafiato. A poco meno di due chilometri di distanza, sulla riva più vicina, Stephen scorgeva tetti di tegole color terracotta ed edifici dai toni pastello. Dietro di loro le montagne si protendevano verso il cielo, e l'acqua... Durante il volo per Verona aveva letto che il lago di Garda è lungo cinquantacinque chilometri. A guardarlo in quel momento

sembrava estendersi all'infinito, con il suo blu luminosissimo, fino al punto in cui sull'orizzonte l'acqua e il cielo si confondevano.

In fondo alla terrazza era stata montata una piccola tenda che riparava un tavolo coperto da una tovaglia bianca e i posti a sedere per la sposa, lo sposo e il celebrante. Stephen e Laurence si trovavano sotto quella tenda. Gli invitati non erano così fortunati: le sedie erano esposte al caldo di mezzogiorno. Alcuni, quelli dalla parte inglese, stavano assumendo una preoccupante tonalità di rosso, ma anche gli italiani dall'altra parte del passaggio cominciavano a essere in difficoltà. La luce scintillava sui bordi degli occhiali da sole griffati e il sudore imperlava le fronti.

Stephen si guardò intorno, studiando la piccola folla dietro di loro, e incrociò lo sguardo di Abigail. Fece un breve sorriso alla moglie, che non ricambiò. Non poteva biasimarla. Era già contento di essere riuscito a convincerla a non riprendere l'aereo per tornare a casa.

Si voltò di nuovo a guardare il lago. Il quartetto d'archi suonava, ma la grazia della musica non attenuava il fastidio diffuso per il caldo sempre più insopportabile. Laurence gli rivolse un sorriso e Stephen si rese conto che per un paio di minuti si era estraniato. Si sforzò di sorridere a sua volta, poi controllò l'orologio.

Dieci minuti di ritardo.

Cosa diavolo stava facendo Eva? Non poteva certo essersi persa; lei e le damigelle erano sull'isola dalla mattina. Aveva cambiato idea? Aveva avuto un attacco di panico?

Più probabile che fosse con la fotografa. Doveva comparire sulla copertina di una rivista, e non si sarebbe certo preoccupata di farli aspettare con quel caldo se era per ottenere lo scatto perfetto prima di andare all'altare.

Stephen fu sopraffatto da un'improvvisa vampata di amarezza, e desiderò più che mai che Laurence ed Eva non si fossero mai incontrati. Anche quando lui e Laurence erano compagni di scuola gli era sempre sembrato che la loro fosse più una collaborazione che un'amicizia. Stephen sgobbava mentre Laurence si prendeva il merito. Non era una situazione ideale, ma per Stephen, che aveva frequentato Rushworth solo grazie a una borsa di studio inventata per far apparire la scuola un po' meno elitaria, aveva sempre funzionato. Il fatto che Laurence l'avesse preso in simpatia fin dai primi giorni era parso una manna dal cielo. E ancora di più quando, dopo l'università, Laurence l'aveva accolto subito nella società di gestione di fondi speculativi degli Heywood.

Solo dopo l'entrata in scena di Eva tutto aveva cominciato ad andare storto. Quando Laurence, nel tentativo di compiacerla, aveva iniziato ad assecondare alcuni dei suoi impulsi più oscuri.

Di nuovo Stephen si guardò intorno. Nel farlo notò la fotografa. Era in cima ai gradini che portavano alla terrazza. In attesa.

Stephen aggrottò la fronte. Voleva dire che non era con Eva. E se non era con Eva...

Impossibile ignorare l'agitazione, ormai. C'era qualcosa di strano. Non riusciva a capire cosa, ma era certo che qualcosa non stesse andando per il verso giusto.

Una brezza attraversò la terrazza, tra i sospiri degli ospiti. Fu in quel momento che il rumore arrivò fino a loro. Era lontano. Ma veniva senza dubbio dall'isola. Da qualche parte dentro il castello.

Harper Bale era seduta in fondo al gruppo degli invitati, sola, quando sentì l'urlo.

Avrebbe dovuto accompagnare la fotografa, assicurarsi che avesse tutto il necessario. Era quello, dopotutto, il motivo per cui era venuta. Non come ospite. Eva non avrebbe mai pensato di estendere un simile invito alla sua umile agente. Come sempre, lei era lì come poco più di un'assistente.

Guardò la terrazza, il passaggio tra le sedie cosparso di petali di rosa, i testimoni dello sposo nei loro abiti di lino, la vista sul lago. Harper avrebbe dovuto essere felice. Le foto sarebbero state stupende. Ma in quel momento aveva cose più importanti di cui preoccuparsi che di un servizio su una rivista.

Dopo tutto quello che aveva fatto per Eva Bianchi... Tutto il lavoro. Tutto lo stress. Tutto il tempo. Quando l'agenzia aveva voluto liberarsi di Eva era stata Harper a sostenere la necessità di tenerla. Quando non c'era un solo marchio disposto anche solo a sfiorarla era stata Harper a lavorare notte e giorno per salvarne la reputazione. Quando Eva, con un devastante atto di ingenuità, aveva spinto la sua carriera sull'orlo del baratro, era stata Harper a riportarla indietro e a salvarla.

Avrebbe voluto non essersi mai presa il disturbo. Perché ora capiva benissimo quanto Eva le era grata per i suoi sforzi.

Harper aveva sempre saputo che Eva non apprezzava tutto ciò che lei faceva. Aveva persino sospettato un paio di volte che Eva proprio non capisse. Però mai, in nessun momento, aveva pensato che Eva fosse così ignara o sventata da rischiare il licenziamento.

Trasse un respiro, cercando di non farsi prendere dal panico.

Aveva commesso un errore. Si era lasciata trascinare dalla rabbia. La cosa migliore che poteva fare adesso era fingersi stupida. Aspettare che qualcun altro si accorgesse di quello che era successo e poi fare del suo meglio per sembrare all'oscuro di tutto. E se in qualche modo la colpa fosse ricaduta su di lei, se fosse stata scoperta, avrebbe dovuto implorare pietà. Eva l'aveva tradita. L'aveva sottovalutata e le aveva mancato di rispetto troppo, troppo a lungo. Come potevano biasimarla per una temporanea mancanza di giudizio?

Harper si fece aria con un foglietto della liturgia, del tutto impreparata al caldo di metà luglio così implacabile. Guardò invidiosa Laurence sotto la tenda con il testimone, intento a conversare con il celebrante. Per un momento fu persino gelosa del cappello a tesa larga di sua madre. Un ombrellino, ci sarebbe voluto.

Strizzando gli occhi verso il lago, Harper cercò con lo sguardo le barche che li avevano trasportati sull'isola. Sapeva che era inutile. La terraferma distava poco più di un chilometro e mezzo, non più di quindici minuti. Le barche dovevano essere rientrate al porto almeno mezz'ora prima. Non le avrebbe più viste fino a mezzanotte, quando sarebbero tornate per riportare tutti indietro, a ricevimento finito.

Imprecò sottovoce. Non c'era modo di evitarlo. Era bloccata lì.

Tirò fuori il telefono e controllò l'ora. Eva era in ritardo di quasi dieci minuti. Harper tirò su col naso. Non era una sorpresa; Eva sarebbe arrivata in ritardo al suo funerale. Ma al momento era un problema altrui. Lei si sarebbe assicurata che la fotografa fosse soddisfatta e basta. I suoi giorni passati a inseguire Eva Bianchi erano finiti.

Ma quando si udì l'urlo propagarsi sulla terrazza, sospinto da un improvviso soffio di aria fresca, levò lo sguardo. I musicisti smisero di suonare e tutti i pensieri rivolti al servizio fotografico le abbandonarono subito la mente. Persino il caldo fu dimenticato, e il sangue le si trasformò in ghiaccio.

Vito Bianchi era già in preda al panico da diversi minuti. “L’hanno trovata?” chiese. “Dov’è?”

“Vedrà che arriva subito, *signore*,” era stata la risposta della wedding planner. “L’isola è piccola. Ci sono solo pochi posti in cui sua figlia potrebbe essere andata, e tutte e tre le damigelle la stanno cercando. Sono sicura che cominceremo tra pochi minuti.”

“Rilassati, *amore*,” gli disse Paola. “Sai quanto è importante la rivista per lei. Starà facendo delle altre foto.”

Lui fece un sorriso forzato. Era facile per sua moglie restare calma. Non aveva idea della discussione che lui ed Eva avevano avuto quella mattina. Proprio come non aveva idea che due criminali si fossero intrufolati sull’isola con il resto dei loro ospiti.

Almeno ormai era finita. Aveva fatto esattamente quello che gli avevano chiesto; forse la cosa peggiore che avesse mai fatto. Ma se avessero mantenuto la promessa, finalmente l’avrebbero lasciato in pace. Il continuo tormento. Le minacce alla sua famiglia. Tutto sarebbe finito.

Andò alla finestra e aprì le imposte. La musica fluttuava dalla terrazza e riempiva il cortile.

“*Ma che diavole*,” sussurrò. “Dov’è?”

“Vito...” Paola gli posò una mano sulla spalla. “È in ritardo di qualche minuto. Tutto qui.”

Lui la guardò negli occhi, ma non riuscì a parlare. Per un anno intero era riuscito a tenerle nascosti i problemi in cui versavano. Aveva lottato e implorato, aveva fatto di tutto, qualsiasi cosa, per tenere i debitori lontani dalla loro porta.

“Hai ragione,” ammise. “Certo.”

Paola gli prese le mani e cominciò a oscillare al suono lontano del quartetto d’archi. “È il giorno del matrimonio di Eva,” disse, sorridendogli. “La nostra primogenita. Fra tanti anni lo ricorderemo come uno dei più felici della nostra vita.”

Lui oscillò con lei, lasciandosi guidare. Uno dei giorni più felici della loro vita... Chissà se Eva era così felice dopo che aveva appreso la verità quella mattina. Dopo che aveva scoperto che cos’aveva fatto suo padre.

Trasse un respiro profondo. Il calvario era finito. Da un momento all’altro Eva sarebbe arrivata e lui l’avrebbe accompagnata fino all’altare. Poi, dopo il matrimonio, avrebbero parlato. Lui le avrebbe spiegato tutto – il pericolo da cui li aveva salvati – e lei lo avrebbe perdonato. Avrebbe capito.

Attirò Paola a sé, la guidò nel ballo mentre il quartetto continuava a suonare. “Il giorno del matrimonio di Eva,” ripeté. “Uno dei più felici della nostra vita.”

Fu allora che risuonò un altro rumore, che si riversò nella stanza attraverso le persiane aperte e soffocò la musica in un istante.

Colto di nuovo dal panico, Vito corse alla finestra, ma non c’era niente da vedere nel cortile; il suono doveva venire da qualche altra parte dell’isola. Non che avesse bisogno di vedere. Sapeva benissimo che cosa aveva sentito.

Era un urlo. Un inconfondibile segnale di terrore.

Due giorni prima del matrimonio

Nella settimana trascorsa da quando l'aveva ricevuto, Robyn aveva perso il conto di quante volte aveva letto il messaggio di Jess. Così tante che avrebbe potuto recitarlo parola per parola. Ma questo non le impedì, mentre correvano lungo un'altra anonima strada italiana, di estrarre distrattamente il telefono e leggerlo di nuovo.

Ehi, Rob, come va? È tanto che non ci sentiamo! La mia direttrice mi ha annunciato stamattina che intende assumere un nuovo reporter junior... T'interessa? Se mi dici di sì ci metto una buona parola. Inizierà i colloqui tra qualche settimana. Ci vediamo presto per un drink? Baci

Come tutte le altre volte che l'aveva letto, il pollice di Robyn rimase sospeso sulla tastiera: la risposta non le veniva proprio.

Sapeva bene quanto sarebbe stata agguerrita la concorrenza per un'assunzione a *Cosmopolitan*. Molti dei suoi vecchi compagni di corso avrebbero camminato sulle braci per avere una possibilità. Eppure non riusciva a decidersi a rispondere. Non quando una piccola voce esasperante, troppo profondamente radicata dentro di lei per essere zittita, le sussurrava di continuo che non aveva senso. Che anche se

in qualche modo fosse riuscita a ottenere quel lavoro, non sarebbe stato comunque adatto a lei.

Ripose il telefono e guardò fuori dal finestrino.

Il viaggio dall'aeroporto di Verona Villafranca era iniziato lungo un tratto di autostrada affiancato da vasti campi di ulivi e da vigneti, e poi, lasciata l'autostrada, ecco una sequenza di paesi. Superarono supermercati, stazioni di servizio, piccoli alberghi sul ciglio della strada. Ma dopo quasi un'ora di viaggio dovevano essere finalmente vicini al lago. La strada si snodava in un fitto bosco, gli alberi calavano da una ripida china. Attraverso il fogliame che scorreva via Robyn intravvide la luce che brillava sull'acqua.

Avvertì un nodo stringerle la bocca dello stomaco.

L'ultima volta che aveva conosciuto la famiglia di un fidanzato era stato durante l'università, quando era ancora aggrappata alle sue ambizioni di ragazzina e voleva diventare una giornalista investigativa. I genitori di lui erano venuti a Londra per il finesettimana e lei li aveva visti una sera a cena. Era stata un'esperienza snervante ma breve. Questa volta l'incontro che la attendeva era infinitamente più difficile. Naturalmente, c'era la piccola questione del matrimonio. Ma anche senza quella particolare sfida erano all'estero, in un Paese che lei non aveva mai visitato, e stavano per trascorrere tre notti insieme in una villa di lusso.

Distogliendo lo sguardo dal finestrino, Robyn guardò Toby, seduto accanto a lei nel retro del minivan.

Aveva a stento detto due parole da quando avevano lasciato la pista di Gatwick. In sé non era necessariamente strano. Era spesso pensieroso. Persino meditabondo. Ma nell'anno da che erano insieme non l'aveva mai visto così statico. Era sempre lì che batteva il piede o tamburellava le dita sulle ginocchia, facendo su e giù con la testa al ritmo di una melodia

silenziosa. In quel momento invece era immobile, gli occhi spalancati mentre fissava fuori dal finestrino.

Robyn gli prese la mano. “Stai bene?”

Lui annuì e le rivolse un sorriso poco convinto.

“Pensi davvero che tenteranno qualcosa?” gli chiese. “So quanto tuo fratello desidera che tu vada a lavorare con lui, ma è il suo matrimonio. Non è un po’... troppo?”

Toby fece una risata tetra. “Solo l’anno scorso ci hanno provato il giorno del mio compleanno, il giorno di Natale e al funerale dello zio Graham. Credo che Laurence non si lascerà scoraggiare nemmeno dal proprio matrimonio.”

Robyn fece una smorfia. “Penso davvero che dovrete dir loro che hai fatto domanda per il prestito. Capisco se non approvano il bar, ma non dimostrerò loro che fai sul serio? Forse li convincerò a lasciarti in pace?”

Toby scosse la testa. “Il prestito non è nemmeno stato ancora accettato, Rob. Probabilmente non lo sarà. Non ha senso indispettirti più del necessario.”

“Ma se lo fosse? Non sarebbe una notizia ancora più sconvolgente da dargli, a quel punto?”

Lui non rispose.

“Se glielo dicessi...” tentò Robyn, “non sarebbero almeno un po’ orgogliosi di te? Che vuoi fare tutto da solo?”

Lui le rivolse un altro sorriso, anche meno convincente di quello di prima, e le accarezzò il dorso della mano con il pollice.

Procedettero in silenzio per un altro paio di minuti, salendo dolcemente attraverso il bosco. Poi cominciarono a sfilare le ville con le loro terrazze piastrellate e le persiane dai colori vivaci.

“E tu?” chiese improvvisamente Toby. “Io sono qui che faccio il muso quando sei tu quella che sta per affrontare l’Inquisizione di Cambridge. Stai bene?”

Robyn si mordicchiò il labbro di sotto. Era così nervosa che cominciava ad avere la nausea. Ma non voleva ammetterlo. Sembrava che Toby temesse quei tre giorni con la sua famiglia ancora più di lei. Non voleva che si preoccupasse anche per lei.

Come per risparmiarle la risposta, l'auto rallentò, abbandonò la strada e svoltò verso un cancello di ferro battuto incastonato in un muro basso di mattoni bianchi. Al di là c'era un edificio tozzo a due piani, cemento grigio e vetri fumé, con un prato d'erba sintetica, un vialetto di ghiaia e vasi di palme che occupavano il giardino davanti. Il posto era notevole, ma dava l'impressione di trovarsi a Beverly Hills e non sulle rive di un lago italiano. Non aiutava il fatto che Robyn non riuscisse a *vederlo*, il lago. Era sicura che dall'altra parte della villa ci dovesse essere una vista incredibile. Ma in quel momento l'edificio grigio le riempiva l'intero campo visivo, una barriera di pietra rabbiosa che pareva ben decisa a tenersi i panorami per sé.

L'unica cosa che non sembrava fuori posto era un'auto sportiva rosso vivo. Robyn non si era mai interessata molto alle auto, ma quella era senza dubbio una Ferrari, con un cavallo rampante color argento al centro della griglia anteriore. Ed era chiaramente un modello d'epoca. La carrozzeria era di un magnifico rosso vivo, il cofano lunghissimo, il tetto scivolava verso il paraurti posteriore come la cresta di un'onda. Anche al suo occhio inesperto non era solo una macchina. Era un'opera d'arte.

Dopo aver spento il motore, l'autista scese dal minibus per aprire la portiera a Robyn. Erano le quattro del pomeriggio, ben oltre l'ora più calda della giornata. Eppure il caldo la avvolse immediatamente, mozzandole il respiro. Anche se non era mai stata prima in Italia sapeva che a metà luglio

avrebbe fatto caldo. Ma non si aspettava che sarebbe stato così. In pochi secondi si sentì bollente; l'aria era così densa che sembrava quasi premerle le spalle come un cappotto pesante.

Mentre l'autista prendeva le valigie dal bagagliaio, la porta d'ingresso della villa si spalancò e una voce forte li chiamò.

“Ma che diamine. Dovevo proprio sposarmi per attirare il mio fratellino fuori dal suo nascondiglio.”

Robyn aveva passato molto tempo a studiare l'account Instagram di Laurence Heywood, e bastava la sua immagine pubblica per capire che lui e Toby erano diversi come la notte dal giorno. Ma vedere i due fratelli insieme, dal vivo... Laurence sembrava vestito per la Henley Regatta, in camicia rosa, pantaloncini attillati e infradito. Toby era arrivato in maglietta scura, jeans e un vecchio paio di Reebok. Ma guardandoli non si poteva negare la somiglianza: i capelli color sabbia, gli zigomi scolpiti, i menti affilati. Toby aveva quattro anni meno di Laurence, ma avrebbero potuto essere scambiati per gemelli.

Laurence abbracciò un riluttante Toby prima di rivolgere la sua attenzione a Robyn. “Sono contento di conoscerti, finalmente,” le disse. “Stavamo iniziando a chiederci se sarebbe mai successo.”

Mentre il minibus tornava sulla strada Laurence li invitò a entrare. Doveva esserci l'aria condizionata, e doveva funzionare al massimo, perché la villa era così fresca che Robyn emise un involontario sospiro di sollievo.

Erano in un atrio così spazioso da contenere un paio di divani e un tavolino. Robyn si guardò intorno, notò la scala di vetro e l'enorme opera d'arte astratta dai colori vivaci appesa alla parete. Da un'altra stanza aleggiava fin lì un sottofondo musicale. Nina Simone.

“Sei il primo ad arrivare,” disse Laurence con un’occhiata dietro di sé. “Il volo di Stephen è in ritardo. Chadders e Miles sono in viaggio.”

“E Jeremy?” chiese Toby.

“Arriva presto.”

Robyn aggrottò la fronte guardando Toby. “Chadders?” mormorò.

Toby alzò gli occhi al cielo.

Robyn seguì i due fratelli in una vasta sala che avrebbe potuto tranquillamente contenere tutto il suo appartamento di Greenwich. Un set di divani bianchi come la neve e uno schermo che non sarebbe stato fuori posto in un piccolo cinema formavano il salotto, mentre un tavolo laccato con dieci sedie dallo schienale alto occupava la zona pranzo. Seguendo la musica, Robyn notò che in ogni angolo della stanza erano stati montati degli altoparlanti.

L’arredamento però non trattenne a lungo la sua attenzione. Le finestre a tutta altezza occupavano un’intera parete e Robyn si godette finalmente la sua prima vista mozzafiato sul lago di Garda.

Aveva letto un po’ di informazioni e visto molte foto, ma non era affatto preparata per lo spettacolo. Il lago si estendeva per chilometri, con pareti a strapiombo di roccia pallida e alberi di un verde vibrante che si protendevano verso il cielo su entrambe le sponde, come mura innalzate apposta per contenere la vasta massa di acqua scintillante. Avvicinandosi al vetro, Robyn vide la città di Malcesine estendersi sotto di loro, un mosaico di tetti color terracotta che digradavano verso il lago.

E lì, sospeso quasi perfettamente tra la costa orientale e quella occidentale, c’era Castello Fiore.

L’isola era piccola, con il castello aggrappato alle rocce:

le mura color sabbia sembravano quasi arrampicarsi dal lago. Affascinata, Robyn vide come si innalzava pian piano dall'acqua; un breve sentiero si inerpicava a partire da un piccolo molo mentre una serie di costruzioni e cortili cintati erano vicini vicini come un gruppo di matrisoske russe in attesa di essere inserite una dentro l'altra. C'erano puntini verdi, alberi che dovevano crescere proprio lì dentro. E a incombere su tutto questo, più piccola di un fiammifero a vederla da quella distanza, una torre di guardia svettava verso il cielo.

“È il posto perfetto per te,” osservò Toby, rivolto al fratello.

“In realtà l'ha scelto Eva,” ribatté Laurence. “È da quando era una bimba che sogna di sposarsi lì. Il giorno dopo che le ho fatto la proposta era al telefono con i proprietari per parlare della data. Una cerimonia ristretta, solo la famiglia e gli amici. Ma lo sapresti già, se ti fossi preso la briga di seguirla su Instagram. Ha postato qualunque cosa.”

“E dov'è? Eva, dico.”

“Arriva domani. È tornata a casa, a Bologna, per un paio di giorni, e riparte con i suoi genitori.”

Dietro di loro, un suono di passi riecheggì nel corridoio, rimbombando contro le pareti di pietra. Robyn si voltò e vide una donna sulla cinquantina entrare nel salotto.

Si sentì subito tesa. Non l'aveva ancora incontrata, ma l'aveva vista in foto. E anche se così non fosse stato dalla somiglianza con i due fratelli fu subito chiaro che si trattava della madre, Margot Heywood.

“Toby,” esordì la signora in tono piatto. “Potevi almeno metterti una camicia.”

Toby fece un passo avanti e lei gli offrì la guancia da baciare. “Mamma,” disse poi. “Questa è Robyn.”

Con un'espressione indecifrabile, Margot Heywood fece correre lo sguardo su Robyn, su e giù, valutandola. Era piccola e dovette inclinare leggermente la testa per riuscirci. Ma Robyn si sentì penosamente imbarazzata. Ogni indumento indossato da Margot era firmato, dagli orecchini scintillanti alle scarpe col tacco alto: scelte non vistose ma molto precise. Robyn avrebbe voluto un minuto per sistemarsi, ma non pensava che sarebbe servito a qualcosa. La mamma di Toby avrebbe potuto tranquillamente fare la modella per Harrods, e Robyn sapeva che niente sarebbe stato all'altezza.

“Grazie per avermi invitata, Margot,” disse. “Sono contenta di conoscerla.”

Margot rimase in silenzio per un istante, le labbra contratte in un sorriso appena accennato. “Vuoi qualcosa da bere?” chiese. “Hai fatto un lungo viaggio. Laurence ti porta del vino, se ti va.”

“Sono loro i baristi,” intervenne Laurence. “Non dovrebbe essere lei semmai a portarmi da bere?”

Robyn vide Toby incupirsi, ma trasse un sospiro di sollievo quando il suo fidanzato non reagì alla provocazione del fratello. Invece parlò con Margot del viaggio mentre Laurence scompariva in un'altra stanza. Robyn sentì dei rumori inconfondibili: un frigorifero che si apriva e bicchieri che venivano tolti da un armadietto. Laurence tornò subito, le porse un calice di vino bianco e si abbandonò su un divano.

“Parlaci di te, allora, Robyn. Quindi tu e Toby non lavorate nello stesso bar.”

“Veramente io lavoro in un ristorante.”

“Lo conosco?”

“Forse. È il Willows, a Soho.”

Lui annuì. “Bel posto. Ci sono stato una volta con un cliente.”

Robyn si irrigidì un pochino. Forse Toby aveva ragione. Forse avevano davvero in mente di parlare di lavoro.

“Mi stavo solo chiedendo,” continuò Laurence, “come avete fatto a conoscervi. State insieme da un anno eppure Toby non ci ha detto quasi niente di te.”

“Cos’avevi in mente, una serata di speed-dating per soli baristi?”

Toby soffocò una risata, anche se Laurence non sembrava molto divertito. Né del resto Margot.

“Ci siamo conosciuti tramite amici,” spiegò Robyn. “Anche se sono stata parecchie volte al bar di Toby. Prepara cocktail ottimi, sono fra i migliori che abbia mai bevuto.”

“Davvero? Forse avrei dovuto affidare a lui i drink al matrimonio.”

Toby fece una smorfia; quel motteggio era troppo per lasciar correre. “Ci saranno paparazzi dappertutto?”

“Niente paparazzi. Sola una fotografa. Non vi accorgete nemmeno della sua presenza.”

“Continuo a non capire perché una rivista dovrebbe voler fare un servizio sul tuo matrimonio.”

“Mi dispiace.” Laurence indicò la finestra. “Vi siete *persi* il castello italiano? La direttrice segue Eva su Instagram. A quanto pare vuole fare un servizio sul matrimonio glam di una influencer.”

“Fantastico,” s’inserì Robyn.

“Vedi?” Laurence fece un cenno verso di lei. “Robyn ha afferrato. La fotografa scatterà un sacco di foto e quando torneremo a Londra un giornalista ci intervisterà su come è andata. *London Living* venderà un sacco grazie ai follower di Eva, mentre lei potrà dire al mondo che una rivista importante ha voluto coprire il suo matrimonio. È un vantaggio per tutti.”

“È volgare.” La voce d’acciaio di Margot calò così tagliente che per qualche secondo Laurence rimase completamente sconcertato. Fece rigirare il vino nel bicchiere mentre un penoso silenzio si diffondeva nell’aria.

“Dov’è la nostra stanza?” chiese Toby.

“A sinistra in cima alle scale,” rispose Laurence, senza più una traccia di vivacità nella voce. “La seconda porta a destra.”

Toby annuì, prese Robyn per mano e la guidò verso il salotto.

“C’è una busta sul tuo letto,” gli gridò Laurence. “È una cosa di cui dobbiamo parlare mentre siamo qui.”

Toby si fece subito teso. “Quante volte, Laurence?”

“Tutte le volte che avrai bisogno di sentirtelo dire. Papà ha fondato l’azienda per noi. Non solo per lasciarcela in eredità, ma per farla crescere. Per espanderla. Tu hai una responsabilità. L’abbiamo entrambi.”

“Stai facendo marciare benissimo HCM senza di me.”

“E tu invece cosa intendi fare?”

Toby non rispose, ma abbassò lo sguardo.

“Non sarai ancora arrabbiato per quel maledetto bar?” domandò Laurence. “Su, Toby. La mamma non ti avrebbe mai concesso la tua parte di tua eredità perché tu la buttassi in...”

“Buttarla? Non era certo un locale infimo. Se avessi almeno dato un’occhiata ai progetti, se avessi visto il posto che avevo trovato, capiresti il livello che intendevo...”

“Basta.” Margot non ebbe bisogno di alzare la voce. Il tono da solo bastò a mettere a tacere i due fratelli. “Non parliamone più.”

Robyn guardò Toby. Erano insieme da un anno e non l’aveva mai visto così avvilito.

“Margot...” cominciò con cautela. “Magari sono fuori luogo, ma penso davvero che varrebbe la pena che guardasse il progetto di Toby. Ci ha lavorato tantissimo, e penso che potrebbe davvero dissipare i suoi dubbi...”

“Lascia perdere, Robyn,” disse Laurence, pungente.

“Sto solo dicendo che...”

“E io ti dico di lasciar perdere. Questa è una discussione in famiglia.”

Toby fece un passo avanti, accigliato. Sempre tenendolo per mano, Robyn gli strinse le dita e lo trattenne.

Fu Margot a rompere il silenzio, portandosi il bicchiere alle labbra con tanta nonchalance che Robyn non poté fare a meno di chiedersi se si era accorta che i suoi due figli avevano rischiato di venire alle mani.

“Mi dispiace, Toby,” disse. “Ma non cambierò idea.”

Lui non replicò, ma si voltò e guidò Robyn verso il salone. Né Laurence né Margot tentarono di richiamarli, ma lei sentì i loro sguardi bollenti seguirla passo dopo passo.

Come promesso, quando trovarono la loro stanza una busta con l'intestazione *Heywood Capital Management* era in attesa sul letto. Toby la gettò nel cestino senza aprirla.

Robyn lo fissò con espressione di supplica. “Mi dispiace. Avrei dovuto lasciar perdere. Non volevo peggiorare le cose.”

“Non è colpa tua. È colpa loro.” Toby sorrise appena. “Ora capisci perché non voglio che sappiano del prestito. Potrei anche metter su il cocktail bar più brillante ed esclusivo del mondo, ma finché mi guadagnerò da vivere servendo da bere alla gente mi diranno che sto sprecando la mia vita. Non si tratta di dimostrare che posso farlo. E di certo il punto non è che siano fieri di me.”

“E allora?”

Toby esitò per raccogliere le idee.

“Laurence non capirà mai,” disse poi, lentamente. “Per come la vede lui, se non lavoro per l’HCM è come se oltraggiassi la tomba di papà. E sai una cosa? Forse papà sarebbe stato d’accordo. Ma ero così piccolo quando è morto... Per Laurence è diverso. Avevano un legame. Ma non posso vivere la mia vita cercando di compiacere una persona che nemmeno mi ricordo.”

“È per questo che hai odiato la Rushworth?”

Toby aggrottò la fronte. “Immagino di sì. Anche in questo caso per Laurence era diverso. In quella scuola ti ripetono tutti i giorni che se sei lì è per la tua famiglia. I tuoi genitori. Laurence ci credeva. Ma io non sapevo chi fosse mio padre. Per molto tempo dopo la sua morte la mamma non ne ha nemmeno voluto parlare. Tutto quello che sapevo era che passavo ogni singolo giorno con trecento ragazzi in marsina che credevano tutti di essere nati per diventare primo ministro. Quando sono uscito da lì volevo solo fare qualcosa di diverso. Qualcosa che fosse mio.”

Robyn annuì. “Davvero non hanno nemmeno letto i tuoi piani per il bar?”

“Non li hanno nemmeno guardati. Avevo preparato una presentazione in PowerPoint, Robyn. Per la mia famiglia. Una cazzo di presentazione in *PowerPoint*. Ma mia madre non ne ha voluto sapere.”

Robyn fece una pausa e poi scelse con cura ogni parola. “Non puoi sospendere il progetto del bar fino ai tuoi trent’anni? Sarà allora che entrerai in possesso dell’eredità di tuo padre, giusto? A quel punto non avrebbe più peso quel che pensa tua madre; non potrebbe più ostacolarti.”

“Mancano tre anni. Non voglio aspettare così tanto. E anche se lo facessi, una parte di me adesso non li vuole, i loro soldi. So quanto posso sembrare ingrato. Lo so. Ma forse è proprio questo il punto. Non si tratta di dimostrare a loro che posso farcela. Si tratta di dimostrarlo a me stesso.”

Tornarono di sotto due ore dopo. Solo quando sentirono arrivare i testimoni e Toby si convinse che il suono della musica e le risate che risuonavano sulle scale fossero abbastanza forti da distrarre Laurence al punto da non chiedergli dell’HCM convenne che dovevano scendere.

Nel salotto, Nina Simone era stata messa a tacere a favore

di Calvin Harris, e i sintetizzatori urlavano da ogni angolo della stanza. Dalla vetrata Robyn vide Laurence nel portico con altri due ragazzi. Ridevano, a bordo piscina, bevendo birra in bottiglia.

“Chadwick e Miles,” spiegò Toby. “Rushworth in tutto e per tutto, quei due. Chadwick ha studiato gestione aziendale globale alla LSE. Ora lavora nel settore tecnologico, chissà cosa fa. Miles è l’erede di un impero di gioielleria. Al momento si occupa di branding, sceglie i modelli, le influencer. Quel tipo di cose. Ma un giorno dirigerà l’azienda.”

“Strano che non abbia mai lavorato con Eva.”

“L’ha fatto. Come pensi che si siano conosciuti lei e Laurence?”

Lo sguardo di Robyn si allontanò dai tre uomini che ridevano per posarsi su un quarto. Stava un po’ in disparte, con il telefono in mano. Digitava, gli occhi incollati allo schermo.

“E lui?”

“Stephen. Il testimone di Laurence.”

“Non è anche lui un ex studente della Rushworth?”

“È un caso speciale. Ogni anno ammettono alcuni allievi con una borsa di studio. È il loro modo di cercare di mostrare al mondo che non sono così esclusivi.”

Prima che Robyn potesse fare altre domande, un uomo più anziano si avvicinò a loro. Lei lo riconobbe. Dato che Toby era stato restio a parlare della sua famiglia durante i primi mesi insieme, era andata sul sito dell’HCM per vedere che cosa poteva scoprire da lì. Il nuovo arrivato era il padrino di Laurence, Jeremy Lambourne.

Guardandolo negli occhi non poté fare a meno di rimanere sorpresa. Jeremy era forse l’unica persona che avesse mai incontrato che appariva proprio come in foto, dagli occhiali

con la montatura spessa che gli incorniciavano il naso sottile alla tranquilla espressione impassibile. Sui sessant'anni, i capelli grigio ardesia pettinati in un ordinato riporto, vestito per resistere al caldo nel suo blazer di lino chiaro, le diede l'impressione di uno spaventapasseri curato nei minimi dettagli. Reggeva un bicchiere di vino ma sembrava che non l'avesse ancora toccato.

“Toby,” disse in tono brusco, tendendogli la mano. “È bello vederti. E tu devi essere Robyn.” Strinse la mano anche a lei, senza attendere risposta. “Spero che abbiate fatto buon viaggio.”

“Ottimo, grazie, Jeremy. E tu?”

Jeremy mormorò: “Prima che ti unisca agli altri, volevo solo dirti che so che Laurence ti ha parlato di un ruolo di cui dobbiamo discutere. Capisco che non ti senti pronto, ma stanno succedendo cose interessanti all'HCM e tuo padre avrebbe voluto che tu fossi coinvolto. Mi auguro che potremo almeno fare due chiacchiere.”

Il sorriso che Toby si era imposto si fece esitante. “Dopo le nozze, forse. Stasera non mi sembra il momento giusto.”

Jeremy non disse nulla, indecifrabile. Dopo un momento di silenzio carico strinse di nuovo la mano a Toby, ripeté che era contento di vederlo e uscì per raggiungere Margot a un tavolo sotto il portico.

“Che uomo intenso,” commentò Robyn.

“È sempre stato così. Chissà come doveva essere mio padre perché uno come Jeremy potesse essere il suo migliore amico.”

“È anche il tuo padrino?”

Toby scosse la testa. “Solo di Laurence. Anche il mio era uno studente di Rushworth, ma si è trasferito a Hong Kong quando ero piccolo. Non ho idea di cosa gli sia successo do-

po. Non ricordo nemmeno che aspetto ha, se devo essere sincero.”

“E Jeremy è il presidente, giusto? Dell’HCM?”

“Sulla carta sì. In realtà è lui che gestisce tutto. Laurence potrà anche essere il volto dell’HCM, ma credimi, il cervello è Jeremy.”

“Laurence è d’accordo?”

Toby sbuffò. “Dovrebbe, dannazione. Sarebbe un disastro senza Jeremy. Ma d’altronde è sempre stato così. Ogni volta che Laurence combina un casino, non importa quanto grave, è Jeremy che interviene, muove i fili giusti e sistema tutto.”

Un velo di amarezza si era insinuato nella voce di Toby.

“Ti va di bere qualcosa?” gli chiese Robyn, forzando un po’ di leggerezza nella propria.

“Ma sicuro. Vado a prendere i drink.”

“Ci penso io. Tu vai da Laurence.” Vedendo che Toby stava per protestare alzò leggermente la voce. “È il suo matrimonio, Toby. Ed è tuo fratello. Se non passi un po’ di tempo con lui questo finesettimana te lo farà pesare per sempre. Non ti piacerà, ma dopo sarai contento.”

Mentre Toby cedeva a malincuore, Robyn si spostò dal salotto a una cucina altrettanto impressionante. Tutte le superfici erano di marmo nero, gli armadi di elegante legno di pino. Per un attimo indugiò col pensiero sulle casette con angolo cottura in cui lei e i suoi genitori alloggiavano durante le vacanze. Era un mondo diverso. Un mondo a cui sentiva di non poter appartenere.

Dopo aver scelto una bottiglia di rosé da un enorme frigorifero cercò dei calici negli armadietti.

“Sopra la macchinetta del caffè.”

Voltandosi verso la voce sconosciuta vide una giovane